

*Denaro linguistico e plusvalore ideologico.
Estensione dell'omologia fra economia e semiotica*

Andrea D'Urso
Università del Salento

andrea.durso@unisalento.it

Abstract:

Il nostro contributo intende riprendere l'idea di denaro linguistico, così come è stata formulata da Rossi-Landi nel quadro della sua teoria dell'omologia tra produzione linguistica e produzione materiale. Ci proponiamo di ricordare le più importanti teorie del valore del segno che sono state influenzate dalle teorie economiche del valore, ed anche le critiche che ad esse ha rivolto Rossi-Landi. Mostreremo come queste critiche possano essere estese nei confronti di altri teorici degli anni Settanta. Estenderemo poi al concetto di plusvalore l'omologia rossi-landiana, nell'ottica della sua semiotica, ma sulla scia dell'analisi marxiana del valore e della produzione del plusvalore.

Parole chiave: Valore; Lavoro; Plusvalore; Ideologia; Rossi-Landi

Abstract:

Our contribution intends to recall the idea of linguistic money as it was formulated by Rossi-Landi in his theory of the homology between linguistic production and material production. We will resume the most important linguistic theories of value that were influenced by economic theories of value, and the critique that Rossi-Landi addressed to them all. We will show how it can be extended to other theorists of the Seventies. Then, we will extend Rossi-Landian homology to the concept of plus-value, according to his semiotics, but by following Marx's analysis of the value and of the production of plus-value.

Key-words: Value; Work; Plus-value; Ideology; Rossi-Landi

Il linguaggio non ha ancora trovato il suo Marx;
ma nemmeno, a dire il vero, il suo Adam Smith.
(Rossi-Landi, 1969: 289)

INTRODUZIONE E PREMESSE METODOLOGICHE

Questo nostro studio si propone di considerare una forma particolare di denaro – il 'denaro linguistico' – e di farlo non in maniera strettamente metaforica, bensì nella prospettiva di una più generale 'omologia tra produzione linguistica e produzione materiale'. Quest'omologia che si può istituire, e che è stata effettivamente già istituita da Ferruccio Rossi-Landi, è un metodo di analisi semiotica che permette d'indagare materialisticamente i rapporti tra economia politica e filosofia del linguaggio.

Precisiamo quindi che, per ragioni facilmente intuibili, nel nostro sottotitolo abbiamo compiuto una semplificazione, senza estremizzarla. Avremmo dovuto parlare di omologia fra teorie economiche del valore e teorie linguistiche (o semiotiche) del valore del segno. Però la già notevole ridondanza appare ancora più pleonastica se pensiamo che per Rossi-Landi (1968a: 122) l'economia può considerarsi parte della semiotica, in quanto studia quei messaggi non verbali che sono le merci, mentre la linguistica si occupa principalmente di segni verbali. E allora, all'estremo, per includere entrambi i fronti, basterebbe anche solo parlare di teorie semiotiche del valore. Ma in generale, l'omologia della 'riproduzione sociale' si articola tra economia e semiotica.

Nella nostra esposizione, ricorderemo innanzitutto le formulazioni dei più noti linguisti, per vedere come la parziale inconseguenza o la totale assenza di una nozione del denaro e del lavoro linguistici inficino le loro 'rappresentazioni' della lingua, ridotta a mera struttura isolata dalle sue origini e usi sociali. Successivamente, mostreremo in breve che le critiche elaborate da Rossi-Landi possono

essere prolungate nei confronti di semiologi e sociologi coevi. Infine, estenderemo l'omologia alla questione del valore del segno, sviluppando le intuizioni di Rossi-Landi sul 'plusvalore linguistico', con esemplificazioni e commenti. Quella che qui potrà apparire come una critica indirizzata allo stesso Rossi-Landi va intesa piuttosto come un prolungamento di alcuni suoi presupposti teorici da lui non ulteriormente esplicitati, ma sempre nell'ottica della sua semiotica, concepita come critica demistificante dell'ideologia.

MARGINALISMO, STRUTTURALISMO, FILOSOFIA ANALITICA E SEMIOTICA ROSSI-LANDIANA

Già alle fondamenta della semiotica europea troviamo l'influsso dell'economia politica. Nel *Corso di linguistica generale*, Ferdinand de Saussure (2005: 99) stabilisce infatti un parallelo tra il sistema economico e il sistema della lingua, dicendo che in ambo i casi «si è di fronte alla nozione di 'valore'; in entrambe le scienze ci si occupa di 'un sistema di equivalenza tra cose di ordini differenti': nell'una un lavoro e un salario, nell'altra un significato e un significante». Saussure (2005: 108) ne conclude pertanto che anche «nella lingua ogni termine ha il suo valore per l'opposizione con tutti gli altri termini». È proprio in quest'approccio relativista, tra parole come tra beni, che si mostra il ruolo del 'marginalismo' svizzero di Walras e Pareto sulla rappresentazione della lingua che formula Saussure e che da lui passerà nelle varie correnti strutturaliste.

Ricordiamo che la scuola detta 'neoclassica' dei marginalisti inglesi, svizzeri e austriaci ha spostato il concetto di valore dal lavoro (com'era nell'economia 'classica' di Smith, Ricardo e Marx) all' 'utilità', ovvero dal problema della sua origine oggettiva alla considerazione della sua percezione soggettiva. È peraltro risaputo che le teorie marginaliste si fondano sul concetto di 'utilità marginale' e che lo strumento matematico per misurarla è il 'calcolo differenziale'. Questa terminologia fa capolino nell'idea che il valore di un «fatto linguistico» può concepirsi come il «minimo differenziale di significazione», particolarmente ribadita da Luis Hjelmslev (1972: 20), figlio di un matematico e la cui matematizzazione della propria teoria nota come glossematica ricorda peraltro il rigore matematico e l'osservazione dei 'fatti' che il neoclassico W. S. Jevons (1866) pretendeva nel campo economico. In questo senso, potremmo dire che Hjelmslev è un po' un Jevons della linguistica, rispetto al Walras dell'economia pura, ipotetica, statica e ideale che è il Saussure del *Corso*, la cui nozione di *langue* raggiunge un'astrazione superiore a quella hjelmsleviana.

È utile notare inoltre che la posizione di Ludwig Wittgenstein non si distacca troppo da quelle succitate, con la differenza che egli non parla di valore, ma piuttosto di ciò che spesso si fonde e si confonde con esso: il 'significato'. Si pensi a questa citazione meno nota, tratta dai suoi corsi a Cambridge nei primi anni '30: «il significato di una parola è il suo 'posto' in un 'sistema grammaticale'» (Moore, 1954: 6, trad. nostra). O alla più nota osservazione n° 43 delle sue *Ricerche filosofiche* – «Il significato di una parola è il suo uso nel linguaggio» (Wittgenstein, 1967: 33) – nella cui prefazione, peraltro, Wittgenstein ricordava l'importanza delle critiche di Piero Sraffa, che Rossi-Landi (1966a: 41) ha interrogato in proposito nel novembre 1960 a Oxford.

Rossi-Landi, forse per ammirazione intellettuale, esagera nel definire Sraffa un economista marxiano: più corretto sarebbe definirlo un neo-ricardiano, che ha inferto un duro colpo alle teorie dei marginalisti. Ma è comunque a partire dallo studio di Sraffa (1960) e della filosofia analitica del linguaggio che Rossi-Landi avvia una critica dell'approccio oxoniense (*words as tools*) e propone un suo «uso marxiano del secondo Wittgenstein» (1966a: 49), segnalando i limiti del pensiero di quest'ultimo, ivi compresa la mancanza di una nozione e di una teoria del valore-lavoro – la stessa che appunto manca anche in Sraffa. Verso la metà degli anni '60, su basi hegeliano-marxiste, Rossi-Landi giunge quindi a concepire «il linguaggio come lavoro e come mercato» attraverso la sua teoria dell'omologia della produzione materiale e della produzione linguistica (Rossi-Landi, 1968b, 1972, 1975). L'una e l'altra hanno una comune origine nel 'lavoro umano' che si differenzia, da un lato, verso la produzione di oggetti materiali e, dall'altro, verso

la produzione di artefatti linguistici, tanto da poter stabilire uno schema di 'corrispondenze omologiche' per ogni tappa produttiva. Quindi il 'linguaggio' (inteso in senso generale) è 'lavoro', mentre la 'lingua' (cioè ogni lingua storico-sociale) è il 'prodotto' di tale lavoro – prodotto che a sua volta può essere reinserito nel processo produttivo come 'materiale' o 'strumento' di una nuova lavorazione, proprio come accade nella produzione economica. Ma la lingua, in quanto mezzo di scambio per eccellenza, è anche 'denaro'. Essendo al contempo questi tre fattori, per omologia con la sfera materiale, la lingua si costituisce come «capitale (linguistico) costante», che sarebbe però lingua morta, paragonabile al capitale inutilizzato di materiali e strumenti di produzione di una fabbrica abbandonata, se non ci fosse il 'lavoro vivo' del cosiddetto «capitale (linguistico) variabile», cioè i «lavoratori linguistici», la «merce parlante», come dice Rossi-Landi (1970: 214).

L'approccio di Rossi-Landi permette già a questo punto di comprendere in che modo l'assenza di ciò che, per uso diffuso e necessità di sintesi, definiamo come teoria del valore-lavoro comprometta la visione d'insieme di certi filosofi del linguaggio. Nel caso di Wittgenstein, la mancata considerazione del valore di un artefatto segnico come prodotto di lavoro (linguistico) lascia il posto a una 'rappresentazione falsata' dei prodotti di tale lavoro come «'naturali': sono una specie di ricchezza di cui noi liberamente disponiamo. La sua è una posizione fisiocratica applicata al linguaggio», scrive Rossi-Landi (1966a: 56). Egli precisa che altri filosofi dell'ambiente analitico oxfordiano hanno portato l'uso del linguaggio sul terreno del 'mercantilismo'. Ryle afferma per esempio che «come il capitale [*capital*] sta al commercio [*trade*], così la lingua [*language*] sta al parlare [*speech*]» (1961, trad. Rossi-Landi, 1965: 69). Con ciò Ryle considera la lingua (o l'intero linguaggio, giacché in inglese non c'è distinzione dei termini) soltanto come capitale monetario già dato e costante, il cui uso è solo uno scambio, trascurando così il lavoro linguistico all'origine dei prodotti che sono oggetto di questo 'commercio'.

L'impostazione rossi-landiana del linguaggio come lavoro permette inoltre di cogliere le insufficienze della bipartizione saussuriana *langue/parole*, che dimentica le tecniche collettive e comunitarie del linguaggio. Infatti, quest'ultimo si distingue sia dalla *parole*, perché è collettivo e non individuale, sia dalla *langue*, perché è lavoro e non prodotto: «il lavoro linguistico (collettivo) produce la lingua (collettiva) su e con cui si esercita il parlare dei singoli, i cui prodotti rifluiscono nello stesso serbatoio collettivo da cui ne [sic] sono stati attinti materiali e strumenti» (Rossi-Landi, 1965: 69). Una teoria del lavoro linguistico manca dunque nel Saussure del *Corso* come pure in Roman Jakobson (1983: 33), poiché afferma: «La proprietà privata nel campo del linguaggio non esiste: tutto è socializzato». Si tratta evidentemente di una rappresentazione idealista se non addirittura utopista della realtà, che confonde la dimensione (collettiva) del lavoro linguistico con l'appropriazione (privata) dei prodotti sociali di questo lavoro. O, con le parole di Rossi-Landi (1965: 103), Jakobson non vede che «è proprio perché la lingua come capitale linguistico costante è un bene pubblico e sociale, e la comunità cioè il mercato linguistico è una realtà pubblica e sociale, che vi si possono isolare una proprietà linguistica privata e un uso linguistico individuale (o di gruppo)», proprio come avviene nella sfera economica.

Questo punto è di fondamentale importanza e vedremo infatti come ritornerà nella questione sul denaro e sul plusvalore linguistici. Ma va ancora detto rapidamente che l'approccio omologico di Rossi-Landi rimette in discussione la maggior parte della terminologia e della visione della linguistica generativo-trasformativa, in funzione di una teoria materialistico-dialettica delle classi e dello sfruttamento (anche linguistico), totalmente assente nella visione di Noam Chomsky (cfr. Ponzio, 1973). In effetti, Rossi-Landi (1969: 291-292) la considera «non solo pre-marxiana, ma addirittura pre-kantiana», «una proiezione ideologica dell'universalismo borghese», «che proietta il proprio modo di organizzare i rapporti sociali su tutta l'umanità». È probabilmente dalla mancanza di una teoria omologica del lavoro che deriva, in Chomsky come in Jakobson, la riduzione dei valori linguistici ai '+' e ai '-' che indicano i tratti pertinenti o non pertinenti, marcati o non marcati degli elementi della lingua che analizzano come mera struttura, evacuando del tutto la matrice 'ideologica' dei valori dei segni. Lo stesso Rossi-Landi (1966b: 123-124) denunciava i formalismi pseudo-matematici della fonologia e

della morfologia in voga tra gli strutturalisti americani come «un rifiuto di affrontare il problema linguistico-comunicativo», vedendovi un parallelo con le ricerche empiriche sui fatti economici, tipiche dell'econometria: «rifiutando di affrontare il problema economico, l'econometrista rifiuta infatti di affrontare il problema linguistico-comunicativo del suo settore», ossia lo «studio dei messaggi-merci».

Qui si apre un altro capitolo fondamentale della semiotica rossi-landiana che si oppone ai tentativi coevi dello strutturalismo d'impianto marxista. Per esempio, Henri Lefebvre (1971: 248) considera la merce come 'segno', e non come 'messaggio', applicandole perciò la divisione saussuriana in «significante (l'oggetto suscettibile d'essere scambiato)» e «significato (la soddisfazione possibile, virtuale, non soltanto differita ma dipendente dall'acquisto)». Quest'identificazione appare arbitraria, poiché si potrebbero variare liberamente le corrispondenze, e soprattutto errata rispetto alla realtà, poiché appiattisce in un unico 'significato' i livelli differenti delle 'significazioni' come valori che vanno dal bene al prodotto e alla merce. Rossi-Landi (1968a: 119-120; 1969: 262-263) è molto preciso su questo punto. Cerchiamo allora di seguire il suo ragionamento e i suoi esempi, con l'aiuto di una sintesi schematica:

- 1) Ogni bene 'non prodotto' (per esempio, una mela) possiede già un significato per l'uomo, cioè la sua capacità di soddisfare un bisogno ('valore d'uso').
- 2) La maggior parte dei beni è tuttavia prodotta; in aggiunta al significato di essere un bene, ogni prodotto possiede anche la significazione del lavoro umano (specifico) in esso cristallizzato.
 - a. Può presentarsi a questo livello una variante più complessa, il 'prodotto segnico'. Un tale prodotto significa già in quanto prodotto, indipendentemente dal fatto di trasformarsi poi in merce, e ciò avviene in base a una specifica codificazione. Ad esempio, un cartello stradale è un prodotto segnico non verbale; un libro è un prodotto segnico verbale. Ciò comporta che una 'funzione segnica' sia già presente nel 'valore d'uso' di questi prodotti.
- 3) Quasi tutti i prodotti sono ormai 'merci'; in quanto tali, contengono (e devono contenere per esseri merci) un altro significato in aggiunta ai due precedenti, ossia la significazione derivante dalla parte di lavoro umano che spetta loro nel quadro della produzione totale di una comunità o di un insieme di comunità. È a questo livello che si realizza l'oggetto dell'economia, in questa trasformazione di un prodotto in merce, di un valore d'uso in valore di scambio: senza, si passerebbe direttamente dalla produzione al consumo. È pertanto questa significazione derivante dall'assunzione di un 'valore di scambio' che dà al prodotto la 'funzione segnica' di merce. Ed è quindi a questo punto che si pone l'intuizione semiotica di Marx del carattere feticcio della merce.
 - a. Pure a questo livello può presentarsi una variante particolare, frequente ma non indispensabile. Il corpo della merce può contenere altri segni riguardanti la merce stessa (per esempio, un'etichetta che indichi prezzo, uso, appartenenza a un settore della produzione).

A differenza di Lefebvre, Rossi-Landi parla allora di messaggi-merci e non di segni-merci, sia perché i messaggi sono composti da più segni completi (cioè già formati dall'unione di significati e significanti), sia perché sono costruiti, funzionano e circolano nella realtà sociale a un livello più complesso di quello in cui cominciano a funzionare i segni, trasmettendo informazioni sul lavoro umano, sull'organizzazione sociale, sullo sfruttamento (Rossi-Landi, 1966b: 116; 1968a: 120-121; 1969: 265).

PROLUNGAMENTI ROSSI-LANDIANI SULLA SEMIOLOGIA POST-STRUTTURALISTA E POST-MARXISTA

La critica di quest'associazione proposta da Lefebvre, in quanto «arbitraria perché la si potrebbe capovolgere, o spostare variamente» (Rossi-Landi, 1969: 266), è prolungabile verso chi, come Jean-Joseph Goux (1968) dell'équipe di *Tel Quel*,

propone esattamente l'identificazione significante/valore d'uso e significato/valore di scambio che Rossi-Landi (1969: 266) considera «altrettanto gratuita di quella operata da Lefebvre». Invertendo di nuovo quest'associazione arbitraria, Serge Latouche tenta a sua volta di conciliare marxismo e strutturalismo, riducendo così la moneta al solo significante, sul fronte del valore di scambio, e confondendo il lavoro e l'oggetto nel significato, sul fronte del valore d'uso:

Nella misura in cui il significante rinvia a ciò che è formale e simbolico, è il valore di scambio o la moneta (valore di scambio per eccellenza) ad essere la sua metafora. Nella misura in cui il significato rinvia a ciò che è traslato dal significante, a ciò che ne costituisce il senso, è il valore d'uso ad essere la sua metafora, il lavoro concreto, l'oggetto utile. (Latouche, 1973: 56, trad. nostra)

Come ricorda ancora Latouche nello stesso luogo, «Jean Baudrillard si spinge più in là identificando, in maniera pura e semplice, valore di scambio e significante, e valore d'uso e significato». Infatti, Baudrillard (1974: 151, 'corsivo nostro'), assistente a Nanterre di Lefebvre, riproduce ed estremizza proprio l'errore del suo maestro quando dichiara l'intenzione di «fare l'analisi della forma/segno», come la critica dell'economia politica si è proposta di fare quella della forma/merce». Lungi dall'essere una questione di pedanteria terminologica, questa fase baudrillardiana dell'erronea applicazione al linguaggio della critica marxiana assume anzi un aspetto di grande attualità se confrontiamo la rigorosa riflessione di Rossi-Landi con la cosiddetta *Wertkritik*, «Teoria critica» (o «critica radicale») del valore. Ispirandosi alle tesi dei Situazionisti – anch'essi conoscitori diretti di Lefebvre – per trarne una lettura del Marx filosofo e dei *Grundrisse* quantomeno discutibile e totalmente opposta a quella rossi-landiana, i «teorici critici» considerano la forma-valore e addirittura il lavoro stesso come immanenti al solo sistema capitalista, predicando la scomparsa dell'una e dell'altro, piuttosto che l'abolizione dello sfruttamento salariale e del denaro su cui si regge il capitalismo. I «critici radicali» segnano così paradossalmente l'esito più recente di quel movimento della teoria verso l'astrazione totale, la simbolizzazione a discapito della sostanza, che proprio essi rimproverano al Baudrillard (1996) teorico della sparizione del reale.

Se dunque gli esegeti della *Wertkritik* (Briche, 2010) non capiscono come Baudrillard abbia potuto suggerire un paragone tra le due facce della merce e le due facce del segno, non è perché considerino errato l'approccio del segno-merce, come fa Rossi-Landi, ma piuttosto perché essi stessi rifiutano una teoria del valore fondata sul lavoro, e di conseguenza non vedono come essa possa applicarsi al linguaggio. Uno di loro (Jappe, 2010) ha tuttavia ragione a notare che la visione apparentemente «radicale» di Baudrillard e in particolare i suoi appelli al «simulacro» e alla «simulazione» fanno pendant con le bolle, i boom e i crac della finanza del tempo, laddove il 'capitale fittizio' di cui parlava già Marx sembra accrescersi magicamente da solo, senza apparentemente passare dal lavoro umano.

Sarebbe ulteriormente utile approfondire come, in quegli stessi anni, il filone dell'economia neoclassica tendente a dimostrare la 'razionalità' di questo mercato finanziario, giustificandone le operazioni ciniche e le fluttuazioni continue col concetto di 'aspettativa razionale' degli agenti economici, abbia influenzato le riflessioni semiologiche di Pierre Bourdieu, se diamo retta a questo passo: «Ogni situazione linguistica funziona dunque come un mercato sul quale il parlante piazza i suoi prodotti, e il prodotto che produce per questo mercato dipende dall'aspettativa che ha dei prezzi che riceveranno i suoi prodotti» (Bourdieu, 1978: 98, trad. nostra).

DENARO, VALORE E PLUSVALORE LINGUISTICI RIPARTENDO DA MARX

Rossi-Landi (1970: 211-213; 1974: 116-120; 1975: 150-153) non dà una definizione nozionistica del «denaro linguistico», ma è evidente che segue l'indagine marxiana di quella particolare merce che si pone come equivalente generale, mezzo di scambio universale, celando dei rapporti sociali di produzione volti al 'profitto' di pochi. Proprio perché ha seguito da vicino la critica dell'economia politica di Marx nel *Capitale* e soprattutto, viste certe geniali intuizioni semiologiche, nei *Grundrisse*, Rossi-Landi (1970: 219) ha potuto porre dialetticamente il problema

del pubblico e del privato nel linguaggio, giungendo a denunciare la «proprietà privata della lingua (che è pubblica)», «l'avvenuta presa di possesso, da parte di un gruppo sociale privilegiato, di parte di un bene costitutivamente pubblico e sociale». Ciò implica un fenomeno particolare di «sfruttamento linguistico», fondato sull'appannaggio di un «privilegio linguistico» dovuto al fatto che una classe, dominante rispetto alle altre, abbia un accesso maggiore alla lingua grazie ai mezzi di formazione e controllo dell'educazione in senso lato, ivi comprese le ideologie e la propaganda; col che si ha la produzione di un «plusvalore linguistico» a vantaggio solo di una minoranza (cf. Rossi-Landi, 1974: 122-123).

A questo punto, Rossi-Landi è estremamente specifico, poiché denuncia quella parte di «plus-lavoro», non necessaria alla massa parlante, con cui si origina e riproduce, accanto alla lingua quotidiana, il plusvalore di una serie di «sottolinguaggi specialistici» che impongono al parlante comune di vedere il mondo in una determinata ottica, così come l'operaio deve spendere il proprio salario per comprare beni che il capitale gli ha imposto di produrre (cf. Rossi-Landi, 1974: 123-124). Con ciò Rossi-Landi ricorda ai suoi colleghi che la critica demistificante di tali artefatti linguistici è parte integrante della lotta in favore delle masse parlanti, tanto più che l'omologia si estende anche in questo senso: abolizione del denaro 'materiale' e abolizione del denaro 'linguistico' (cfr. Rossi-Landi, 1974: 124).

Noi pensiamo allora che il concetto di plusvalore linguistico (o segnico, o semiotico) si possa ancora estendere nella nozione di 'plusvalore ideologico', cioè al di là del caso specifico formulato da Rossi-Landi, ma sempre in linea col suo capolavoro (Rossi-Landi, 1982), quando considera l'ideologia non solo come 'falso pensiero' legato all' 'alienazione', ma anche come «pratica sociale» legata alla «progettazione della società». È in questa dimensione che tale plusvalore si mostra concretamente. A questa estensione si giunge anche attraverso una critica marxiana della «dialettica dei valori linguistici» rossi-landiana che non supera del tutto l'approccio verbale e relativista del marginalismo di Saussure (Rossi-Landi, 1965: 90-100; 1973: 87-92; 1975: 158-173). Inoltre Rossi-Landi (1966b: 125-126) cita in nota Hjelmslev e Wittgenstein a garanzia del fatto che il valore linguistico è legato alla 'posizione' dei segni nella lingua, affermando paradossalmente di aver dedotto ciò da Marx. Rossi-Landi allora cadrebbe oggi sotto la critica generalizzata di chi afferma che la maggior parte dei marxisti ha accettato da molto tempo, e quasi senza accorgersene, quest'approccio relativista (Jappe, 2010). Come uscire, quindi, da quel che sarebbe l'insostenibile ossimoro di un 'marginalismo marxista'? Ripartendo da Marx, necessariamente.

Criticare il marxista Rossi-Landi mediante Marx medesimo significa riprendere quanto ha scritto quest'ultimo e confrontarlo a quella parte della semiotica rossi-landiana che riguarda la questione dei valori. In Marx la 'posizione' rinvia solo al posto che occupa un valore d'uso di qualcosa (bene naturale, prodotto o merce) all'interno del processo di produzione: «che un *valore d'uso* compaia quale *materia prima, mezzo di lavoro o prodotto* dipende assolutamente dalla sua *determinata funzione nel processo lavorativo*, dalla posizione che occupa *in esso*: quelle determinazioni mutano col mutare di questa posizione» (Marx, 2010: 150). E su quest'assunto marxiano Rossi-Landi ha perfettamente incentrato la sua considerazione della lingua come prodotto, materiale, strumento e denaro. Ma quando Marx parla della 'produzione del valore', essa non ha nulla a che vedere con la posizione di una merce rispetto a un'altra merce, come invece vuole il marginalismo. L'analisi marxiana continua infatti con la demistificazione della 'produzione del plusvalore', punto capitale del *Capitale*, che fa la differenza tra Marx e gli altri economisti classici, e sul quale un'approfondita riflessione semiotica è mancata.

Non è che Rossi-Landi ignorasse tale questione, anzi: ha dato prova di una grande intuizione nel denunciare che i lavoratori linguistici, cioè i parlanti, servono un plusvalore linguistico che non ha più niente a che fare coi loro interessi (Rossi-Landi, 1968c: 181). È solo che egli non è stato del tutto conseguente su questo punto dell'analisi marxiana: anziché seguirla fino in fondo, ne ha mischiato i piani e, saussurianamente, ha limitato la propria riflessione al momento fenomenico del confronto mercantile dei valori, tralasciando quanto gli aveva insegnato il *Capitale*, ossia che lo scambio in senso lato è anche produzione e che perciò è quest'ultima che bisogna analizzare e demistificare. Quel che proponiamo è dunque di applicare

al linguaggio anche ciò che Marx (2010: 168, 929) ha detto sulla composizione del valore della merce, sintetizzando il tutto in questa formula: M (valore della merce) = c (capitale costante) + v (capitale variabile) + p (plusvalore).

Essa non riassume solo la relazione necessaria tra ogni prodotto (ovvero lavoro morto, materializzato, cristallizzato) e lavoro vivo già affermata da Marx e sostenuta da Rossi-Landi, ma anche il rapporto tra i diversi gradi di 'significazioni come valori' derivanti dal lavoro umano e la stratificazione di 'valori come significazioni' sedimentate negli artefatti linguistici. La visione semiotica di Rossi-Landi non è l'unica a convergere verso questa formula. Infatti, i primi due elementi che secondo Marx compongono il valore si prestano bene ad essere interpretati secondo la distinzione di Bachtin (1999: 226) tra «tema» («sistema dinamico» di ogni enunciazione presa nella propria singolarità storica irripetibile, che allora noi poniamo dal lato del lavoro vivo, del capitale variabile nella formula marxiana) e «significato» («apparato tecnico» di elementi uguali e ripetibili che permettono la realizzazione dell'enunciazione, che noi poniamo dal lato del capitale costante, stock di materiali e strumenti linguistici, nell'ottica di Rossi-Landi). Inoltre, la questione del plusvalore si sposa bene con l'«accentuazione valutativa» che Bachtin (1999: 229) pone accanto al tema e alla significazione, sottolineando così la 'dimensione ideologica' dei valori del segno, senza la quale quest'ultimo non sarebbe vivo.

È vero che Bachtin parla d'ideologia del segno, di segno ideologico, giungendo a un'identificazione eccessiva tra segno e ideologia che Rossi-Landi (1982) ha corretto in maniera tuttora insuperata. Qualcuno potrebbe vedere un errore simile a quello di Lefebvre o di Baudrillard nel nostro accostamento della formula marxiana del valore della 'merce' all'indice di valore del 'segno' bachtiniano. Il rischio di ridurre la nostra proposta a un rapporto tassonomico uno a uno, in cui ad ogni singola parola corrisponda un valore ideologico, ci sembra sfatato dalla dialettica che Bachtin stesso stabilisce tra i tre fattori all'interno dell'«enunciazione», dalla succitata correzione di Rossi-Landi e dal ruolo prevalente che quest'ultimo ha dato agli «enunciati» come vere unità minime di significazione compiuta nella creazione dei «messaggi» (siano essi dati da una sola parola o da tomi di giurisprudenza). E sono appunto questi messaggi a circolare come «merci».

In tale prospettiva, anche la tripartizione di Charles Morris (2000: 26-28) tra valori oggettuali, operativi e concepiti appare conciliabile con la formula marxiana. Infatti, il «valore oggettuale» dovuto alle proprietà di un oggetto (bene, prodotto o merce) non si accorda bene col capitale costante, come fa la dimensione dinamica di un «valore operativo» rispetto al capitale variabile, indicando l'orientamento del lavoro vivo? Allo stesso modo, le utopie, i desideri e i sogni – ma allora anche ciò che Rossi-Landi (1982) chiama «progetto di società» – che implica secondo Morris un «valore concepito», non contribuiscono alla formazione di un plusvalore 'ideologico'? Ricollegare questi concetti morrisiani alla dimensione sociale e ideologica da cui in realtà provengono significa riportare la relazione tra semiotica e assiologia nel quadro dell'omologia tra produzione linguistica e produzione materiale. Significa, contro ogni formalismo marginalista, demistificare anche la 'posizione', che è quella ideologica espressa, più o meno inconsciamente, dai parlanti in una data situazione storica di 'riproduzione sociale'.

In proposito va ricordato che la grandezza di Rossi-Landi sta nell'aver rotto l'ortodossia meccanicistica del modello duale struttura-sovrastuttura inserendo a pieno titolo nella riproduzione sociale proprio i «sistemi segnici», che garantiscono così le mediazioni dalla base economica alle varie costruzioni ideologiche, e viceversa. Tale posizione intermediaria ci autorizza a credere che nell'ambito dei segni siano al contempo valide le due teorie marxiane solitamente (e un po' dogmaticamente) distinte: quella dell'alienazione e quella del plusvalore. Se è vero che la prima ha conosciuto con Marx un'evoluzione dalla sua forma idealistica hegeliana a quella materiale legata alla produzione capitalistica, essa è stata estesa e generalizzata dagli stessi marxisti al di là di quest'ultima, nelle varie sfere sovrastrutturali. La seconda è rimasta per lo più relegata alla fase strutturale dello sfruttamento dell'operaio al di là della riproduzione del salario indispensabile alla sua sussistenza. Non intendiamo perciò confondere le due (indissolubili) teorie marxiane, bensì proporre un prolungamento, rimasto incompiuto in Rossi-Landi, della seconda. Trasporta sul piano del linguaggio, dove le ore di lavoro perse a vantaggio

del padrone non corrispondono direttamente a quote di salario non pagato e alla produzione di plusvalore monetario, significa semmai identificare cosa perde o cosa (ri)produce quando parla il parlante a livello di denaro 'linguistico', cioè di produzione ideologico-sovrastutturale, di 'egemonia' e quindi di progettazione sociale.

Aggiungiamo allora che l'omologia è un metodo d'indagine, di ricerca, di demistificazione, che tende a riunire quel che, diviso a valle, ha un'origine comune a monte, senza con ciò dimenticare le declinazioni specifiche di ciascun ramo. Col che si deve comprendere che il rapporto omologico non è né metaforico, né letterale, come spiegava lo stesso Rossi-Landi. Pertanto è chiaro che il concetto di accumulazione del capitale linguistico che potrebbe conseguire dal discorso sul plusvalore non è identico, bensì omologo a quello dell'accumulazione del capitale monetario. È evidente che non si mette una parola in cassaforte come si può fare col denaro (anche se i dizionari offrirebbero una riflessione interessante). Ma l'inflessione ideologica che a essa viene data può apportare quel plusvalore desiderato e quell'accumulazione che si traduce innanzitutto in potere, dominio e, in ultima istanza, finanche in moneta sonante.

Così, salvo casi specifici in cui il parlare è una professione a tutti gli effetti, è chiaro che la maggior parte dei parlanti non riceve una retribuzione nel momento in cui apre bocca. Il fatto che non ci sia un rapporto monetario non significa però che non ci sia sfruttamento. L'attualità ci mostra semmai un'omologia ulteriore con la dimensione materiale, se pensiamo, solo per fare un esempio tra i tanti possibili, alla geniale invenzione delle docenze a contratto 'gratuite', con cui si è attuato nell'università un vero e proprio sfruttamento di una forza lavoro che, pur non ricevendo paga, ha permesso al sistema di mantenersi, riprodursi e 'guadagnare'. Guadagno non simbolico (per usare una pericolosa terminologia bourdieusiana), ma materiale, poiché l'istituzione è preservata e se i docenti che han tenuto quelle lezioni non sono pagati, evidentemente i soldi devono essere andati altrove...

Ma come intendere allora il plusvalore nella dimensione non monetaria del linguaggio che noi chiamiamo ideologica e che spesso contribuisce, in ultima istanza, alla salvaguardia del plusvalore nel senso classico del termine? Un altro caso esemplare ci viene ancora dall'università. Quando gli studenti vengono a chiederci quanti 'crediti' (CFU) otterranno sostenendo l'esame 'di profitto' del corso di questa o quella disciplina (che noi magari abbiamo tenuto a titolo gratuito...), essi, nel soddisfare un loro supposto bisogno comunicativo-conoscitivo, si ritrovano a riprodurre, per lo più inconsciamente, col linguaggio in uso nell'ambiente, anche il modello sociale che esso sostiene e che li trascende nella loro volontà singolarmente considerata, come già Marx spiegava per il modo capitalista di produzione. Peraltro, mentre Rossi-Landi sparisce dai corsi di semiotica o viene epurato dei suoi risvolti militanti, una tale terminologia introdotta dalle riforme europee mostra bene che nell'università non è entrato il 'lavoro', ma il 'capitale'...

Uscendo dal contesto accademico, gli esempi di simili sussunzioni, sostituzioni e mistificazioni sono tanti e ciascuno può trovarne nella propria quotidianità. Si pensi a un 'piano di salvaguardia dell'impiego' che normalmente nasconde dei licenziamenti a tappeto. È evidente che tale espressione appartiene a una classe dirigente che con essa presenta positivamente un progetto che va a vantaggio di se stessa (cioè del proprio capitale), permettendo inoltre la demonizzazione degli avversari: chi non vorrebbe salvaguardare il lavoro? L'ossimoro 'guerra umanitaria' è poi una delle perversioni linguistiche più aberranti che siano state concepite dai dominanti per giustificare e fare accettare quei progetti che ai tempi di Rossi-Landi non si aveva paura di definire come imperialisti. Si pensi ancora all'abuso del vocabolo 'democrazia' nella retorica dei tre governi che si sono succeduti al potere negli anni recenti in casa nostra, senza alcuna correlazione con gli esiti delle urne, mostrando così il vero volto della 'de-legazione' nel sistema democratico borghese: un allontanamento delle masse dalla gestione della cosa pubblica. C'è infine da sentirsi offesi dall'uso diffuso dell'espressione 'morti bianche', coniata ai vertici della nostra società per infiorare, come con candidi gigli, i decessi per incidenti sul lavoro, spesso causati dalla violazione dolosa delle leggi sulla sicurezza. Ciò conferma quanto scriveva Rossi-Landi rileggendo la teoria dell'informazione sullo sfondo gramsciano dell'uso del 'consenso' come strumento di dominio non violento: i trasmettenti subalterni sono quelli «che subendo la classe dominante si

limitano ad adoperarne i codici *o altrimenti stan zitti*» (Rossi-Landi, 1970: 220). Parlare di 'morti rosse' non consolerà i parenti delle vittime di ThyssenKrupp e altri luoghi mortali, ma almeno sarebbe un 'segno' per ricordare il colore vero della tragedia e riunire gli sfruttati nella lotta comune.

Ecco allora perché possiamo dire che l'abbandono della lingua ai significati e ai valori imposti dalla classe dominante, trasmessi da un uso passivo, non critico e spesso inconsapevole di parole e segni, comporta un lavoro alienato al servizio di un 'plusvalore ideologico' che rende egemonico un progetto di società. E l'impoverimento linguistico va di pari con la pauperizzazione dei lavoratori sul piano materiale. È così che possiamo interpretare nel campo linguistico pure le formule del saggio del plusvalore (o di sfruttamento), p/v (Marx, 2010: 170), e del saggio del profitto, $p/(c + v)$ (Marx, 2010: 939). Quel che ci mostra Marx è che quest'ultimo è una funzione decrescente della composizione organica del capitale (c/v), ossia: $(p/v)/(c/v + 1)$. In termini più semplici, affinché il tasso di profitto sia elevato, bisogna che nella composizione organica del capitale il denominatore v sia sempre maggiore del numeratore c ; vale a dire che il capitale costante (denaro, strumenti, macchine, prodotti, merci) deve mobilitare il maggior numero possibile di lavoratori. Succede lo stesso nel campo del linguaggio, poiché il mantenimento di una società di sfruttamento poggia sul numero di asserviti. La macchina che s'impadronisce dell'operaio è qui la lingua, come sistema reificato di cui si è dimenticata l'origine umana, che s'impadronisce del parlante: il capitale costante, o il «significato» di Bachtin, ciò che egli chiama il segno «monoaccentuato» della classe dominante (Bachtin, 1999: 136) hanno la meglio sul capitale variabile, il «tema», la «pluriaccentuazione» del segno, ovvero il lavoro vivo.

In conclusione, l'approccio rossi-landiano è tanto più attuale in quanto fonda un'omologia, indispensabile per capire l'alienazione linguistica e materiale, proprio sulla cosiddetta teoria del valore-lavoro che oggi viene negata da più parti, e spesso persino da chi si vuole più marxista di Marx. Non è solo il caso della *Wertkritik*; anche in seno al femminismo materialista francese è stata dichiarata inutile la teoria marxiana del plusvalore, giacché trattando solo di un valore monetario, essa sarebbe incapace di spiegare le altre forme di sfruttamento, come quello patriarcale (Delphy, 2003/2004). Riproducendo così l'errore che rimprovera a Marx, una simile critica che si lascia accecare ancora una volta dal carattere feticcio del denaro non vede proprio ciò che è un 'plusvalore ideologico' nel campo della produzione segnica, ossia esattamente ciò che rende possibile il mantenimento di forme (o rapporti) sociali di asservimento non monetario – ma non per questo non materiale, anzi.

L'estensione del metodo omologico dimostra che ancora oggi non è rifiutando ma semmai riprendendo l'analisi marxiana del modo di produzione capitalista che si può intraprendere una lotta emancipatrice contro l'accumulazione privatistica del denaro e del plusvalore in tutte le loro forme che perpetuano così una società di sfruttamento a scapito dei lavoratori, linguistici o no.

BIBLIOGRAFIA

- Bachtin, vedi Vološinov.
 Baudrillard, Jean (1974), *Per una critica dell'economia politica del segno*, Milano, Mazzotta.
 Baudrillard, Jean (1996), *Il delitto perfetto. La televisione ha ucciso la realtà?*, Milano, R. Cortina.
 Bourdieu, Pierre (1977), «Ce que parler veut dire» (Intervention au Congrès de l'AFEF, Limoges, 30 octobre 1977), in *Questions de sociologie*, Paris, Éditions de Minuit, 1980, pp. 95-112.
 Briche, Gérard (2010), «Baudrillard lecteur de Marx», *Lignes*, n° 31.
 Delphy, Christine (2003/2004), «Pour une théorie générale de l'exploitation. I: En finir avec la théorie de la plus-value; II: Repartir du bon pied», *Mouvements*, n° 26, pp. 69-78; n° 31, pp. 97-106.
 Goux, Jean-Joseph (1968), «Marx et l'inscription du travail», in *Tel Quel. Théorie d'ensemble*, Paris, Le Seuil, pp. 188-211.

- Hjelmslev, Louis (1972), *La catégorie des cas. Étude de grammaire générale I et II*, Munich, Wilhelm Fink Verlag.
- Jakobson, Roman (1983), *Saggi di linguistica generale*, Milano, Feltrinelli.
- Jappe, Anselme (2010), «Baudrillard, détournement par excès», *Lignes*, n° 31.
- Jevons, William Stanley (1866), «Brief Account of a General Mathematical Theory of Political Economy», *Journal of the Royal Statistical Society*, London, XXIX, pp. 282-287.
- Latouche, Serge (1973), «Linguistique et économie politique», *L'homme et la société*, n° 28, pp. 51-70.
- Lefebvre, Henri (1971), *Linguaggio e società*, Firenze, Valmartina.
- Marx, Karl (2010), *Il capitale. Critica dell'economia politica*, Roma, Newton Compton.
- Moore, George Edward (1954), «Wittgenstein's Lectures in 1930-33», *Mind*, New Series, vol. 63, n° 249, pp. 1-15.
- Morris, Charles (2000), *Significazione e significatività. Studio sui rapporti tra segni e valori*, a c. di S. Petrilli, Bari, B.A. Graphis.
- Ponzio, Augusto (1973), *Produzione linguistica e ideologia sociale. Per una teoria marxista del linguaggio e della comunicazione*, Bari, De Donato.
- Rossi-Landi, Ferruccio (1965), *Il linguaggio come lavoro e come mercato*, Milano, Bompiani, pp. 61-104.
- Rossi-Landi, Ferruccio (1966a), *Per un uso marxiano di Wittgenstein*, Milano, Bompiani, pp. 11-60.
- Rossi-Landi, Ferruccio (1966b), *Sul linguaggio verbale e non-verbale*, Milano, Bompiani, pp. 105-128.
- Rossi-Landi, Ferruccio (1968a), *Le merci come messaggi*, Semantica e ideologia, Milano, Bompiani, pp. 117-123.
- Rossi-Landi, Ferruccio (1968b), *Il linguaggio come lavoro e come mercato*, Milano, Bompiani.
- Rossi-Landi, Ferruccio (1968c), *Ideologie della relatività linguistica*, Semantica e ideologia, Milano, Bompiani, pp. 125-199.
- Rossi-Landi, Ferruccio (1969), *Dialettica e alienazione nel linguaggio. Colloquio con Enzo Golino*, Semantica e ideologia, Milano, Bompiani, pp. 253-339.
- Rossi-Landi, Ferruccio (1970), *Capitale e proprietà privata nel linguaggio*, Semantica e ideologia, Milano, Bompiani, pp. 201-227.
- Rossi-Landi, Ferruccio (1972), *Semiotica e ideologia*, Milano, Bompiani.
- Rossi-Landi, Ferruccio (1973), «Le langage comme travail et comme marché», *L'homme et la société*, n° 28, pp. 71-92.
- Rossi-Landi, Ferruccio (1974), «Sur l'argent linguistique», in Verdiglione, Armando (a c. di), *Psychanalyse et politique*, Paris, Seuil, pp. 103-127.
- Rossi-Landi, Ferruccio (1975), *Linguistics and Economics*, The Hague, Mouton.
- Rossi-Landi, Ferruccio (1982), *Ideologia*, Milano, Mondadori.
- Ryle, Gilbert (1961), «Use, Usage and Meaning», in *Proceedings of the Aristotelian Society*, Supplementary vol. XXV, pp. 223-230.
- Saussure, Ferdinand de (2005), *Corso di linguistica generale*, a c. di T. De Mauro, Bari, Laterza.
- Sraffa, Piero (1960), *Produzione di merci a mezzo di merci*, Torino, Einaudi.
- Vološinov, Valentin N., Bachtin, Michail M. (1999), *Marxismo e filosofia del linguaggio. Problemi fondamentali del metodo sociologico nella scienza del linguaggio*, a c. di A. Ponzio, Lecce, Manni.
- Wittgenstein, Ludwig (1981), *Ricerche filosofiche*, Torino, Einaudi.